

## NOTERELLE AL ROMANZO DI SENOFONTE EFESIO

1. La cronologia delle Efesiache è problema oggettivamente, se non insanabilmente, intricato. Valgano due considerazioni a documentarne la difficoltà di soluzione:

a. Il testo che noi possediamo si sospetta sia solo una 'Uebersetzung'. Sciogliere questo nodo dovrebbe essere obbligo preliminare ad ogni altra indagine, massime di natura linguistica e stilistica;

b. i rapporti fra questo e gli altri romanzi greci sono plausibili ed evidenti: ma sono complessi. La definizione delle rispettive tematiche (ed ideologie) dovrebbe essere l'antecedente necessario alla determinazione della fisionomia di ogni autore (e del nostro autore, in particolare).

Persistendo questi dubbi, la cronologia delle Efesiache ha continuato a restare nel vago o nell'approssimazione. Si è fatto ricorso a vari elementi, esterni ed interni: ma nessuno, neppure fra questi ultimi, mi pare abbia acquisito peso definitivo. Non credo che allo stato delle nostre conoscenze questa situazione possa essere radicalmente sanata. Con queste limitazioni, penso tuttavia che un qualche approfondimento può essere fornito dall'indicazione di un ulteriore elemento cronologico.

Senofonte Efesio cita normalmente distinte la Sicilia (V 1, 1, 8; V 6, 1, 2; V 9, 3; V 13, 6) e l'Italia (V 1, 1; V 6, 2, 3; V 9, 2, 3; V 13, 6).

Questa, certo, era la pratica corrente, ormai secolare, nell'ambito dello stato romano. Però Diocleziano, forse nel 297 (o, per maggior cautela, fra il 292/3 e il 296/7), nella riforma amministrativa, costituì la *dioecesis Italiciana*, includendovi la penisola italica e la Sicilia (affidando ad un *vicarius Italiae* la parte settentrionale di quella, e ad un *vicarius urbis Romae* il resto della penisola e l'isola, quest'ultima come *regio suburbicaria*, amministrata da un *corrector*). Da quel momento in poi, la distinzione, almeno ufficiale, venne a cadere: e dunque mal si giustificerebbe la citazione sempre distinta delle due parti, anche quando si tratta di indicare, non una precisa regione geografica, ma una vasta zona dell'Impero romano. Forse se ne potrebbe concludere, che il romanzo fu scritto in età anteriore a quella riforma.

A questa modesta considerazione, in sè non improbabile — mi pare —, bisogna tuttavia accostare due osservazioni, correttive se non riduttive:

a. la datazione del romanzo alla fine del sec. III d.C., e cioè a ridosso della riforma diocleziana, molto verosimilmente è troppo bassa: si dirà dunque che col riferimento a quella riforma si vuole fissare un 'terminus ante quem' largamente posteriore (anche ad altre indicazioni della stessa natura, di cui possiamo a qualunque titolo disporre);

b. l'accettazione della nuova denominazione, nella realtà culturale, e nella pratica letteraria, fu probabilmente limitata, almeno nei tempi brevi. Ne fa fede qualche fonte, appunto anche più tarda (rispetto alla data ipotetica del romanzo). Si veda Claudiano (Paneg. Manl. Theod. 198 sg. *crebisque micantem / urbibus Italiam... / trifidamque... Sicaniam*). Sarebbe doveroso estendere l'indagine, soprattutto ad opere di lingua e di matrice greca, per valutare l'effettiva incidenza del mutamento amministrativo nell'uso linguistico, se non popolare, almeno dotto. In mancanza di questi dati, la considerazione esposta avrà dunque un misurato valore integrativo.

2. Nelle Efesiache, a V 8,1 Dalm. e V 10,1 Dalm., si legge comunemente *Νουκέριον* e *Νουκερίω*, emendamenti del Salvini per il trådito *μουκέριον* e *μουκερίω*. L'emendamento è paleograficamente accettabile: lo è meno l'individuazione della supposta Nocera come Nocera dei Pagani (oggi sdoppiata in una Nocera Inferiore e Nocera Superiore). In effetti, le località italiche che portavano questo nome, e la cui esistenza è documentata in età romana, sono, oltre a quella segnalata, altre due, e cioè Nocera Umbra, sulla via Flaminia (oggi in provincia di Perugia), e Nocera Terinese, a Nord del *sinus Therinaeus* (oggi in provincia di Catanzaro). La Nocera individuata o privilegiata dagli editori sarebbe *Νουκερίη ἢ Ἀλφατέρνη καλουμένη* (Diod. Sic. XIX 65), cioè *Nuceria Alfaterna* (Liv. IX 41), all'incrocio delle strade Pompei - Benevento e Nola - Salerno (la via Popilia). La città era lontana dal mare, e perciò usava Pompei come suo porto. Sorgeva per altro sul fiume Sarno, che probabilmente era navigabile (Strabo V 4,8, p. 427 *δεχομένω τὰ φορτία καὶ ἐκπέμποντι*: ma il passo è corrotto). Non si scorge nessuna apprezzabile ragione per cui Abrocome debba essersi spinto così a Nord ed in località lontana dal mare (tanto più che poi è costretto a ripercorrere la stessa strada in senso inverso). Una medesima considerazione potrebbe farsi, nel caso che si ipotizzasse l'identificazione di *Νουκέριον* con Nocera Umbra: con più forza, perché questa è ancora più a Nord ed ancora più remota dal mare. Più probabile perciò mi pare la terza ipotesi, quella che identifica la località indicata dal testo con Nocera Terinese. Questa infatti si trova molto più a Sud delle precedenti, e si trova abbastanza a Sud. Sorge in prossimità della riva sinistra dell'odierno fiume Savu-

to, ma a non più di km. 5 dall'odierna sua foce: comunque in vicinanza ed anzi in vista del mare, sul costone di un colle. La città è ben documentata da iscrizioni monetarie, che ne danno l'etnico *Νουκρῶων*. Inoltre concorre ad avvalorare l'identificazione il fatto che la città sorge in una zona orograficamente piuttosto accidentata: il che meglio giustificherebbe l'attività di Abrocome come scalpellino, dunque in prossimità di cave di pietra ed in terreno roccioso.

Non ci si può tuttavia nascondere che le peregrinazioni dei personaggi del romanzo obbediscono ad una logica occulta o del tutto gratuita: il protagonista, in verità, potrebbe essersi recato ovunque per una ragione qualunque. O appena, ed in linea molto generale, sembrerebbe che tutti i personaggi significativi dell'opera si muovano in direzione 'oraria', cioè da Est a Sud ad Ovest a Nord ed ancora ad Est, e precisamente da Efeso ad Efeso. La diversione a Nocera dunque non contraddirebbe al progetto primitivo (ed ipotetico): ma meno l'approdo a Nocera Terinese, che a Nocera dei Pagani. Resta poi da dimostrare che Senofonte Efesio, ed insomma l'autore del romanzo, chiunque egli sia stato, supponendo che avesse voluto pensare ad una Nocera italica (e, nell'ipotesi qui avanzata, a Nocera Terinese), avesse avuto una qualche conoscenza del luogo, e sia pure indiretta. Ma quest'impresa non è punto da tentare.

3. Alla fine del romanzo apprendiamo che Ippotoo, trasferitosi ad Efeso, adotta il giovinetto Clistene (V 15,4 τὸν Κλεισθένη παῖδα ποιησάμενος ὁ Ἰππόθοος). Il testo non lascia dubbi al riguardo. Eppure l'atto fa sorgere dei dubbi, dal punto di vista giuridico (e logico). Si tratta, com'è chiaro, di una *ποίησις inter vivos*, che è uno dei casi previsti per l'adozione (gli altri essendo l'adozione testamentaria e l'adozione postuma). Le ragioni della decisione di Ippotoo non sono punto perspicue. Data l'età del personaggio (che si deve supporre giovane), si dovrebbe escludere che essa sia giustificata dalla *γηροτροφία*. Più ragionevolmente dovrebbe pensarsi al desiderio di preservare l'*οἶκος* (del resto impinguato poco innanzi; coll'eredità della vegliarda taorminese), assicurandosi un erede. E la cosa non risulta né prematura né incongrua, poiché il comportamento di Ippotoo - tutto smanioso di un solo tipo di rapporti sessuali - non lascia prevedere che egli prenda moglie e dunque si procuri un erede γόνυ (ο φύσει) γεγωνώς. Certo, è avventato entrare nella psicologia dei personaggi di un romanzo (e sovente anche delle comuni persone umane): ma l'atto non può dirsi affatto ovvio, prevedibile e razionale.

Giuridicamente poi esso comporta almeno due condizioni, che dovrebbero supporsi tacitamente soddisfatte. Se esso è stato immaginato

alla luce del diritto attico e classico (supponendo che l'autore avesse voluto attenersi ad una tradizione giuridica letterariamente ben fondata) si deve ritenere che:

a. Clistene non dipenda più da un tutore (un *κύριος* o un *ἐπίτροπος*) e dunque sia maggiorenne;

b. il diritto delle città di Perinto e di Taormina, dalle quali sono originari i due contraenti, sia già unificato.

La prima condizione francamente, e a non dir di peggio, sorprende: che Clistene, libero cittadino, ed anzi appartenente ad una delle più ragguardevoli famiglie della sua città, si sia legato in un palese rapporto omosex, e ciò dopo avere raggiunto la maggiore età, risulta sconcertante alla luce del diritto e del costume attico. Si potrebbe perciò pensare ad un mutamento, e ad un profondo mutamento, del costume, in una situazione culturale — e forse anche legale — diversa, rispetto a quella ateniese e classica. Il che è del tutto plausibile, e dovrà essere tenuto presente in un eventuale impiego del romanzo come fonte storica.

La seconda condizione può ritenersi soddisfatta nel senso o di un'ufficiale unificazione del diritto o di una pratica tolleranza, che, lasciando più spazio alle tradizioni locali, permettesse atti giuridici, altrimenti impensabili. In effetti, a quanto mi risulta, né per il diritto attico né per quello romano sarebbe stata consentita l'adozione di uno straniero. Perché la cosa non appaia un gratuito 'monstrum' bisogna pensare o all'estensione del diritto di cittadinanza a località geograficamente remote ma unificate dalla comune appartenenza allo stato romano — il che fornirebbe un'indicazione cronologica non irrilevante — o almeno ad una prassi largamente permissiva, accettata anche se non codificata.

Entrambe queste condizioni ci riportano all'età imperiale, non tanto cronologicamente (come è indiscutibile e assodato), ma anche culturalmente. In verità, almeno un aspetto dell'atto, menzionato così disinvoltamente da Senofonte Efesio, sembra rispecchiare convinzioni giuridiche piuttosto romane che greche. Infatti presso i romani era prevista l'*adoptio* anche da parte di uomini non sposati; ed inoltre essa era giustificata da ragioni pratiche, cioè economiche. Per la condizione del personaggio del romanzo (straniero a Taormina e ad Efeso) e per la sua spensierata struttura etica, parrebbe di ritrovare nel suo gesto appunto queste caratteristiche giuridiche. Dal punto di vista formale, la descrizione dell'adozione è gravemente incompleta: essa doveva essere compiuta alla presenza e con la convalida di un magistrato (nel caso specifico il governatore della provincia). Ma l'omissione può riportarsi ad una riduzione o da disinformazione o da disinteresse per particolari, strettamente tecnici (e non dovuti, in una narrazione fantastica).

Le note suesposte, o almeno alcune di esse, mi pare che in qualche misura confermino il valore documentario di queste opere, credute di pura e libera invenzione, veramente "romanzesche". L'affermazione della protagonista, di essere totalmente e spiritualmente sollecitata da due sole forze, amore e morte (II 8, 5), è mistificatoria e riduttiva, nella realtà dell'opera. La quale è invece (o è anche) documento e testimonianza di una temperie culturale: i cui limiti cronologici sono pur approssimati, ma non offende che siano tali — per quanto ci si adoperi a fissarli — dato che le mutazioni culturali sono in sé lente ed erano particolarmente lente nella società classica, nella quale la circolazione delle idee mal si affidava sia al mezzo scritto che al precario rapporto interpersonale.

ANTONIO M. SCARCELLA

L'edizione più recente del romanzo è Xenophon Ephesius, *Ephesiacorum libri V*, ed. A. D. Papanikolaou, Lipsiae 1973. Le edizioni precedenti erano Xenophon D'Efes, *Efesiaques*, text rev. i trad. de C. Miralles, Barcelona 1967; e Xénophon D'Ephèse, *Les Ephésiaques*, ed. G. Dalmeyda, Paris 1962<sup>2</sup> (1926<sup>1</sup>). Per una migliore determinazione del testo, anche dopo le più recenti edizioni, si veda A. Guida, Una nuova collazione del codice di Senofonte Efesio, in "Prometheus" 1, 1975 65 - 79 e 279.

La cronologia del romanzo è indicata sommariamente e forse, oserei dire, frettolosamente, come prossima a quella di Giamblico, da E. Rohde, *Der griechische Roman*. Hildesheim 1960<sup>4</sup>, p. 409 (con l'avvertenza tuttavia che per essa "es gibt keine äusserlichen Gründe"). Fra gli ultimi tentativi di datazione, vorrei ricordare quello di C. Moreschini, Un'ipotesi per la datazione del romanzo di Senofonte Efesio, in "Studi Class. Or." 19/20, 1970/71, 73 - 75: l'autore suggerisce il periodo "fra il 117 - 138 (impero di Adriano) e il 177, allorché abbiamo conoscenza delle prime conseguenze concrete delle nuove istruzioni impartite da Marco Aurelio ai governatori delle provincie" (p. 73), che assunsero compiti di polizia. A. D. Papanikolaou (o.c., p. IX) pensa senza esitazioni (ma senza ulteriori precisazioni) al sec. II d.C. Chi scrive sarebbe incline a proporre piuttosto gli inizi del sec. III d.C., che non la fine del sec. II d.C. Ma forse resta perfettamente valida la conclusione acuta e sbigottita di B. P. Reardon, *Courants littéraires grecs des II<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècles ap. J. C.*, Paris 1971, 338: "une demi-douzaine de romans peuvent être disposés dans plu-

rieurs centaines d'ordres possibles'. Il che può essere accettato sia per la cronologia che per i rapporti reciproci fra queste opere.

Circa un'eventuale 'Ueberarbeitung' (ed una 'Epitomierung'), rimando a H. Gaertner, s.v. Xenophon von Ephesos, in R. E. II 9, 1967, 2072sgg. (per la lingua, 2070 sgg.).

Quanto al rapporto fra il Nostro e gli altri romanzieri, risulta privilegiato, oggi, quello con Caritone (cfr. R. Petri, Ueber den Roman des Chariton, Meisenheim a. G. 1963; A. D. Papanikolaou, Chariton und Xenophon von Ephesos. Zur Frage der Abhängigkeit, in: *Χάρης* K. I. *Βουρβέρη*, Athenai 1964, 305 - 320); in altri tempi era evidenziato quello con Eliodoro (cfr. H. Gaertner, o.c. 2080 sgg.). Il quale ultimo ormai non potrebbe essere visto che come l'imitatore, dato che si tende a fissarne in basso (e sempre più in basso) la cronologia (cfr. A. Colonna, L'assedio di Nisibis del 350 d.C. e la cronologia di Eliodoro di Emesa, "Athenaeum" 1950, 79 sgg.; Id., La cronologia dei romanzi greci. Le "Etiopiche" di Eliodoro, "Mondo class." 18, 1951, 143 sgg.; G. Lacombrade, Sur l'auteur et la date des "Etiopiques", "Rev. Et. Gr." 83, 1970, 1 sgg.).

Un'ipotesi che, a quanto io so, è rimasta isolata è quella di un legame fra le Efesiache e l'Historia Apollonii regis Tyrii (ed. A. Riese, Lipsiae 1893): risolto nel senso che Senofonte sarebbe l'autore di entrambe le opere (cfr. A. Riese, p. XVI n. 4). A sostegno della sua tesi il Riese ricorda certe espressioni stereotipe del tipo (cfr. Hist. Ap. XXVIII, p. 55, 2 sgg.) *aurum, argentum [ et pecunias ] nec non et vestes pretiosissimas* (sull'espunzione si veda però quanto dice S. Mazzarino, L'impero romano, Bari 1973, 457, n. 13), riprese anche in VI p. 10, 2 sgg.; XVII p. 32, 10 sg.; XXII p. 41, 15. Esse, oggettivamente e sorprendentemente, sono simili ad altre senofontee (e. g. I 10, 4; II 7, 3; III 8, 3; IV 3, 2; etc.), queste però veramente ricalcabili e quasi calcificate. Tuttavia sarei renitente ad accettare le conclusioni del Riese, per due ragioni:

a. perché esito ad attribuire questa capacità compositiva bilingue a Senofonte Efesio, la cui spiritualità mi appare sicuramente e perfino brutalmente ellenizzante (si veda il persistente e tardivo sprezzo per i barbari, su cui di recente A. Scobie, More Essays on the Ancient Romance and its Heritage, Meisenheim a. G. 1973, pp. 19 sgg.);

b. perché l'Historia Apollonii rivela un senso più desto di concretezza, in quanto accompagna spesso le indicazioni del metallo prezioso con precisazioni quantitative (si veda XVII p. 32, 10 s; e in generale l'index s. v. *aurum, libra, sestertium, talenta*). Per altro, che si tratti di un modulo espressivo proprio di Senofonte Efesio; e non del "genere" letterario, lo si potrebbe desumere da un confronto, a mo' d'esempio, con Eliodoro (e. g. I 3, 2; V 29, 2; VII 8, 6; VIII 11, 8; etc.; si rifà invece al modulo calcificato I 22, 3; II 17, 2); o con Caritone (VI 9, 4; VIII 6, 12; ma ripete la formula standardizzata in VI 3, 4). Il sospetto che si tratti di un *topos* è fondato, ma si osservi che i singoli scrittori si sforzano di variare l'espressione topica, aggiungendovi dati nuovi e di volta in volta diversi (vesti seriche, eunuchi, un elefante, etc.). Il che, se non erro, le lascia il suo valore testimoniale.

La data e la struttura della lista di Verona sono ancora oggetto di discussione: di recente T. D. Barnes, The Unity of the Verona List, "Zeitsch. Papyr. Epigraph." 16, 1975, 275 - 278, ne ha negato l'unità. Di conseguenza è discussa la datazione della riforma diocleziana: la riporta al 290 G. Cardinali, s.v. Italia, in "Diz. Epigr." IV p. 108 sgg. Sulla riforma diocleziana, in generale, rimanderei a A. Passerini, Linee

di storia romana in età imperiale, Milano 1972<sup>2</sup>, 577 sgg. (ed alla relativa aggiornata bibliografia, pp. 604 sgg.). Per questo problema mi sono avvalso dei cortesi suggerimenti di V. La Bua.

La datazione della citata opera di Claudiano è fissata al 399 (e. g. M. Platnauer, *Claudian*, London 1963).

L'opinione corrente che gli emendamenti proposti risalgano al Cocchi, non è fondata: essi sono invece da attribuire al Salvini, "come dimostrano l'apografo riccardiano 1167 A, ove in margine a *μουκέρριον* il Salvini correggeva *Νουκέρριον*, e la traduzione italiana del 1723: 'Abrocome trasportato dalla Sicilia approdò a Nocera d'Italia' e 'Ma Abrocome in prima duramente in Nocera lavorava' " (così cortesemente A. Guida, 'privatim').

Per la località proposta, si vedano H. Philipp, s.v. Nuceria, in R.E. XVII 1, 1253 sgg.; Id., s.v. Terina, in R.E. V A 1, 725 sgg. Avventurandosi nel campo spazioso delle ipotesi, si potrebbe pensare anche a Luceria Apula (che in Strabo VI 1,14 ha la forma *Λουκερία* e che spesso è confusa con *Νουκερία*): e tuttavia personalmente non accorderei alcun credito a quest'ultima ipotesi.

La precarietà delle conoscenze geografiche di Senofonte Efesio non direi possa essere ragionevolmente contestata: lo conferma certo suo vezzo di accostare, pressoché ad ogni nome geografico, un'apposizione esplicativa, quasi che la località ricordata fosse remota dalle conoscenze dei lettori e dell'autore. Si vedano almeno questi esempi: Samo, l'isola consacrata ad Hera (I 11, 2); la grande e bella isola di Rodi (I 11, 6); Xanto di Licia, situata ad una certa distanza dal mare (II 10, 4); Mazaco, grande e bella città di Cappodocia (III 1, 1); Bisanzio, prossima a Perinto (III 2, 5); Menfi, la città consacrata ad Iside (IV 1, 3): il tempio d'Api, il più famoso d'Egitto (V 4, 8); Taranto, città d'Italia (V 5, 7). Che Senofonte Efesio non conoscesse l'Egitto, in cui pure si svolge molta parte delle vicende del romanzo, è già stato provato da altri (cfr. H. Henne, *La géographie de l'Egypte dans Xenophon d'Ephèse*, "Rev. Hist. Philos. et Hist. Gén. Civilis." 4, 1936, 97 - 106).

Le informazioni sull'atto giuridico della *πίσις* (od *εἰσπόσις*) nell'Atene classica possono agevolmente reperirsi in A.R.W.Harrison, *The Law of Athen. The Family and Property*, Oxford 1968, 82 sgg. C'è da notare che l'espressione di Senofonte Efesio è discutibile anche sotto l'aspetto linguistico: in effetti la forma *παῖδα ποιέσθαι*, in luogo di *υἱὸν ποιέσθαι* (comune nell'età classica) non è accertata.

I rapporti omosessuali nell'ambito dei romanzi greci sono più frequenti di quanto le vicende di quelle opere non autorizzerebbero a credere. Per Senofonte Efesio si ricordino anche i casi di Corimbo (I 14,7 sgg.) e di Aristomaco (III 2,5 sgg.). Ma esperienze simili si registrano anche in Longo Sofista (IV 11,2 sgg.) ed Achille Tazio (I 7,1; II 34,1 sgg.; II 35,2 sgg.; II 36,4; II 37,1 sgg.; II 38,1 sgg.; VIII 9,2 sgg.; VIII 10,9). Il giudizio su di esse è diverso, anzi opposto, nei due romanzi: ma entrambe le opere attestano che si trattava di esperienze, non solo note, ma perfino plausibili per la società dalla quale quei romanzi sono stati espressi. Del resto si rammenti che all'età di Adriano ci riporta già Stratone di Sardi, la cui *Mousa paidiké* occupa un intero libro dell'Antologia Palatina. Ed invece in età classica "a man who had prostituted himself for reward ... was subjected to total *ἀτιμία*" (cfr. A.R.W. Harrison, op. cit. 37 sg.). Trasgredire i divieti conseguenti all'atimia esponeva ad una *γραφὴ ἐταρήσεως*, la cui pena poteva essere la morte. Un'azione giuridica poteva essere promossa anche contro chi assoldasse un prostituto, minore o adulto. L'episodio delle Efesiache ci riporta ad una cultura, non solo nettamente diversa ma mol-

to più permissiva. Sul fenomeno dell'omosessualità in Grecia è di prossima pubblicazione uno studio di K.J.Dover. Che poi la prostituzione (maschile) fosse causa di atimia, per il cittadino libero, non pare sia da revocare in dubbio (ancora una volta per l'Atene dell'età classica), sulla testimonianza almeno di Demosth., c. Timocr. 103 (cfr. U.E.Paoli, Studi di diritto antico, Firenze 1930, 304 sgg.).

Per l'istituto giuridico dell'adozione, in età imperiale, cfr. M. Kaiser, Das römische Privatrecht, München 1971<sup>2</sup>; sulla continuità culturale ed economica della famiglia romana, si veda p. 52: "Die Familie hat das natürliche Streben, sich in den Kindern fortzusetzen und das bäuerliche Besitztum in ihren Händen zu erhalten. Diese Tendenz wird verstärkt durch die aus dem Ahenenkult hergeleitete religiöse Pflicht, für Nachkommenschaft vorzusorgen, damit die Familienheiligentümer nicht verweisen. So erstärkt sich die hohe praktische Bedeutung der Adoptionengeschäfte *adrogatio* und *adoptio* für die Fälle, in denen es an leiblichen Abkömmlingen zur Fortsetzung der Familie fehlt" (si veda anche p. 348 sg.). Il caso di Ippotoo sembra inquadarsi appunto in questa prospettiva.

Sul valore documentario dei romanzi greci sono ormai in molti a convenire. Mi limiterò tuttavia a ricordare solo B. P. Reardon, *The Greek Novel*, "Phoenix" 23, 1969, 304: "The Greek novels are very distinctly an expression of the society of the times; they are far from being, as sometimes seem to be thought, inexplicable and insignificant outcrops of subliterate material related to nothing in particular". Naturalmente l'interpretazione di essi quali opere 'a chiave', cioè come messaggi misteriosofici (inaugurata dal Kérenyi, ripresa dal Merkelbach e da altri, com'è noto), si giustifica solo con questa convinzione. Che però restituirebbe valore ad opere, sovente di una fragilità e pochezza letteraria disarmante.

A. M. S.